

ex libris

Lo scritto che in me è folle
risponde / a tutto questo dolore
con parole sempre / spero
sempre vere.

Amelia Rosselli
«Documento»

fetici

SIAMO ALLA FRUTTA

Maria Gallo

Il banale quotidiano ci annoia solo quando non riusciamo a coglierne l'aspetto misterioso, inatteso e talvolta perfino mostruoso. Vero è che trovare qualcosa di sconvolgente nella credenza accanto al frigorifero è piuttosto difficile. Accade, certo, ma solo a quelli che, ricuciti con perizia nel reparto di Pronto Soccorso, poi finiscono in cronaca nera. Eppure, in passato, grandi artisti hanno scoperto, per esempio, la bellezza della natura e il fascino discreto della morte, là dove altri osservavano solo due chili di frutta e verdura ammassati su un tavolo. Forse è difficile, per il nostro sguardo poco allenato, cogliere la lussureggiante venustà delle cipolle e delle mele, stipate nelle vaschette del supermercato, però, a casa, potremmo osare nella creazione di una composizione ortofruttolica, se non proprio artistica, per lo meno di bell'aspetto. Facile a dirsi, ma difficile da realizzare se non si ha un innato senso del colore e un po' di euro da buttare, per

acquistare frutti che non ci piacciono ma hanno una bella sfumatura di rosso. Abbandonato quindi il tentativo di comporre una scultura vegetale non resta che affidarsi all'eleganza del portafrutta, oggetto discreto che conduce la sua vita sul filo del rasoio. Perché deve essere bello, quando è vuoto, per sedurre l'acquirente, ma non troppo appariscente: cornice ideale per le nostre private nature morte. Una metafora diventata realtà tra le mani degli Umamy. I quattro designer israeliani hanno realizzato un portafrutta da appendere al muro, proprio come un quadro, il cui nome, va da sé, è *Still-life*. Tralasciando l'inconciliabile traduzione del nome (ciò che per noi è «natura morta» per gli anglosassoni è «ancora-vita») l'oggetto è, obiettivamente, più che un contenitore un espositore per frutti di forma regolare. Perché *Still-life* è una sorta di altorilievo astratto, in plastica, sulle cui sporgenze sarà forse



difficile adagiare un grappolo d'uva, ma mele, arance e kiwi troveranno certo una sede sicura. Anche Silvia Cogo propone un diverso posizionamento per i nostri frutti. L'autrice di *InGo* (progetto selezionato nel concorso di design organizzato da aedo-to.com e F.lli Guzzini) ha ideato una coppa in materiale plastico che presenta strane sporgenze sulla superficie interna. Ma l'oggetto si può rigirare come un calzino perciò, improvvisamente, la coppa diventa una cupola ricoperta da morbidi aculei. Accade quindi che i frutti inizialmente nascosti sul fondo del portafrutta si trovino di colpo aggrappati agli aculei, costretti a esibirsi in una domestica natura morta. Questa volta non potremo sfuggire: l'organizzazione e la composizione dei più bei frutti toccherà proprio a noi. E messi da parte pudori e inibizioni artistiche, potremo finalmente esporre al pubblico ludibrio la nostra vera natura. Viva e vegeta.

Non piangere Argentina

Tornano i Peronisti

Oggi
in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Non piangere Argentina

Tornano i Peronisti

Oggi
in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

oggi

Amelia Rosselli (1930-1996) aveva un cognome pesante, un cognome che diventò troppo presto il suo «passato». Aveva poco più di sette anni quando vennero uccisi suo padre Carlo e suo zio Nello. Poi l'esilio (Parigi, l'America, l'Inghilterra), poi il ritorno in Italia, nel '48. A Roma poté vivere e scrivere, aiutata da Pasolini e da Attilio Bertolucci. Poeta, musicista, etnomusicologa, ebbe una vita segnata dalla sofferenza mentale e ricorda il cugino Aldo - dal bisogno estremo d'amore e d'amare. Il suo esordio letterario è del 1963, quando pubblicò 24 poesie sul «Menabò» di Vittorini accompagnate da una nota critica di Pier Paolo Pasolini. Seguirono «Variazioni belliche» (Garzanti 1964), «Serie ospedaliera» (Il Saggiatore 1969), «Documento» (1966-1973) (Garzanti 1976), «Primi scritti (1952-1963)» (Guanda 1980), «Impromptu» (San Marco dei Giustiniani 1981), «Appunti Sparsi e Persi (1966-1977)» (Aelia Laelia 1983), «La libellula» (Studio Editoriale 1985), «Sonno-Sleep» (Rossi & Spera 1989), «Diario ottuso (1954-1968)» (Ibn 1990). Alla vita e alla poesia di Amelia Rosselli, morta suicida a Roma nel 1996, è dedicato ora un numero monografico della rivista «Trasparenze», a cura di Emanuela Tandello e Giorgio Devoto. La rivista verrà presentata oggi a Siena, insieme alla ristampa di «Impromptu» (entrambi pubblicati dalle Edizioni San Marco dei Giustiniani di Genova).

«Trasparenze» - supplemento di «Quaderni di poesia» che ha dedicato numeri monografici ad altri autori importanti come Sandro Penna e Franco Fortini - raccoglie testi, poesie, lettere e traduzioni di Amelia Rosselli, interventi critici, testimonianze e un'intervista «intima» al cugino Aldo Rosselli. Della prefazione che Giovanni Giudici scrisse per «Impromptu» pubblichiamo in questa pagina un brano.

Il ritmo e la lingua della Rosselli, la sua straordinaria poesia celebrata da un numero monografico di «Trasparenze» e dalla riedizione di «Impromptu»

Giovanni Giudici

Non soltanto nelle parole come tali la Rosselli cerca il proprio coincidere di poeta con la sua virtù di ridondanza spontanea; il suo strenuo disegno lei lo persegue per tutte le «serie» in cui la lingua poetica è a posteriori analizzabile: nella disposizione metrica delle strofe, dove una parola fa spesso da ponte fra una strofa e la successiva che la riprende o riprende altra parola semanticamente, fonicamente o graficamente contigua; nella casualità della rima che è sfruttata principalmente (e così dev'essere) come generatrice di significati; e infine nel ritmo che è probabilmente, nella poetica della Rosselli, una «serie» privilegiata in cui si esercita il più alto impegno di una prosodia fondata non più sul rapporto fra accenti tonici e numero di sillabe, ma finalmente su valori di quantità, intensità e durata, epperò tutt'altro che «libe-

OMAGGI

La musica di Amelia

La poeta
Amelia
Rosselli



Una figura poliedrica e complessa: non scrisse solo versi, fu anche traduttrice, musicologa, teorica della scrittura

ra. («... il ritmo t'aveva al dunque / già occhiogata da prima»).

Il fatto è che lei, se appena intravede o intrasente uno spiraglio, una potenzialità di significazione, vi si insinua di istinto, la sua ansia di significazione è implacabile. Non sol-

tanto nelle direzioni che ho cercato di suggerire, ma anche in altre: come per esempio nell'uso di quel vecchissimo procedimento retorico che si chiamava inversione nel sintattica e che la Rosselli impiega non di rado a livello non di sintassi ma di significati con una tecni-

ca che si rifà coscientemente al già menzionato lapsus e che è però volta, con un effetto di inatteso, a riscattare dall'usura espressioni altrimenti risibili e consunte. Ecco, in una poesia pubblicata mesi fa proprio a Genova, dove questo libretto si stampa, un «Se la rovina dei

miei sogni definitivi» che spavalamente dribbla la trappola di banalità di una «rovina definitiva» veicolandone tuttavia il senso: tanto per rendere l'idea.

E ancora: come già fin dal suo esordio, l'Autrice applica in *Impromptu* il procedimento per cui risultano in fine di verso abbastanza di frequente parole monosillabiche che, nella lingua comune, non sono funzionalmente e semanticamente autonome, come articoli, preposizioni, congiunzioni o particelle pronominali. È un procedimento al quale, come si può constatare ogni giorno, fanno oggi abbondante ricorso molti verseggiatori di paese e che può essere considerato una versione moderna del cosiddetto *enjambement*.

Si capisce, dunque, di quanti fattori si dovrà tener conto nel leggere la poesia di Amelia Rosselli (ma anche la poesia di ogni altro poeta degno di questo nome) e in quali zone ricercarne il senso profondo, evocare la grazia dei suoi ricchi e molteplici significati, la sua bella provocativa inesauribilità. L'illuminazione poetica si dà in una zona, per dir così, trascendentale della lingua, a mezza via fra l'intenzione di dire e il già detto, tra il *pre-fato* e l'*ef-fato*, in terra di nessuno ossia di ispirazione. Fra la lingua comune e la lingua che in quella terra si parla v'è una quasi totale incom-

mensurabilità, con la sola eccezione della minima zona in cui la lingua comune, istituzionale al soggetto che scrive, coincide funzionalmente con l'altra; per il resto sono due lingue reciprocamente straniere così come nel sogno (poniamo) di un volto amato la cui visione mi interesserà fino alle lacrime sono reciprocamente estranee la dimensione del sogno e quella dei miei occhi che, svegliandomi, trovo impregnati di un pianto materiale e coincidente. Nel far poesia molta umiltà è necessaria per cogliere una simile grazia: una umiltà istintuale che ci porti a rivivere e a riconquistare la nostra lingua comune quasi che fosse una lingua straniera; e Amelia Rosselli, in ciò «aiutata» da ben note circostanze di nascita e di vita, ha attinto a questo privilegio.

Se oggi possiamo tentare una scomposizione analitica delle diverse «serie» di cui la sua lingua poetica s'ispessisce e si tende come un fascio di nervi e muscoli come la corda di un arco, non è certo in virtù di più o meno abili artifici che, assunti in astratto, si presterebbero anche a essere goffamente imitati da un qualsiasi piccolo sperimentale (eh già, nonostante l'occasionale annessione al Gruppo 63, lei poté scrivere scherzosamente che «l'avanguardia è ancora cavalcioni su / delle mie spalle»); ma si deve essenzialmente alla sua vocazione di coincidenza con una lingua poetica che non tanto esprime quanto è essa stessa un *dérèglement* di rimbaudiana memoria. Non per nulla, nella tradizione italiana moderna, il suo precursore più probabile è Dino Campana. Da questo e in questo *dérèglement* che è la «sua» lingua italiana impazzita con superiore sapienza è pertanto da cogliersi il senso finale della sua poesia, a essa abbandonandosi con una fiducia che corrisponda all'eroismo di lei poeta, senza pretendere troppo di scaverne il senso comune, il «documentato» di vita, che pure c'è, ma che appartiene al mondo privato della signora Rosselli Amelia fu Carlo.

Pensiamolo anche, questo mondo privato, come un *Hic sunt leones* di antiche carte geografiche: tormenti vi imperversano, belve vi ruggiscono, ombre di violenza come quelle a cui l'Autrice di *Impromptu* sembra rivolgersi nei versi «paesani» e guerreggiati, al punto da evocare (appena come titolo) l'idea della «descrizione di una battaglia». Non sarà, spero, una mia suggestione, perché la passione di combattimento di Amelia, il suo sommo e continuo furore, ora sarcastico ora doloroso, discendono dal vigore di quel sentimento che autentica, essendone a sua volta autentico, la «lieta infermità» della sua vita, la febbre dei suoi libri: sia essa delirante amore o inguaribile «Mal de Dieu», «congenitale tendenza al bene».

Così, per *Impromptu* come per tutto il resto, sarà bene guardarsi dalla cattiva tentazione di accostare questa straordinaria poesia come un *kit* o scatola di montaggio di teoria poetica applicata, nel senso che poté essere proprio di alcuni cascami neovanguardistici: la Rosselli non parte da alcuna teoria prefabbricata ma unicamente dal proprio studio e talento; e non sarà imputabile a sua colpa il trovarsi eventualmente usata anche da stimolatrice di dissertazioni dotte sul come la poesia si deve fare (più modestamente, io ho cercato di limitarmi a qualche constatazione sul come è fatta).

Ma di *Impromptu* mi accorgo di non aver detto quasi nulla, e tutt'al più accompagnato il lettore fino alla sua soglia: vorrei allora dal lettore congedarmi con una citazione che ritengo abbastanza utile per una corretta e fruttuosa valutazione di questi e di altri versi. È dall'ultimo Barthes, e dice: «Molti testi d'avanguardia (ancora inediti) sono *incerti*: come fare a giudicarli, ricordarli, come predire loro un avvenire, immediato o lontano? La loro qualità evidente è d'ordine intenzionale: si fanno premura di servire la teoria. Tuttavia questa qualità è anche un ricatto (un ricatto alla teoria); amatevi, tenetevi, difendetevi, perché io sono conforme alle teorie a cui vi richiamate: non faccio quello che hanno fatto Artaud, Cage, ecc.) - Ma Artaud non è soltanto «avanguardia», è anche scrittura; Cage ha anche fascino... - Ecco degli attributi che, *perlapping*, non vengono riconosciuti dalla teoria, e a volte sono addirittura vomitati da essa».

Amelia Rosselli ha soprattutto scrittura. Ha soprattutto fascino.

Alla Fiera di Torino tante proposte trasversali e intergenerazionali abbattono gli steccati tra adulti e ragazzi

Ma che libri per bambini, arrivano i «cross-over»

Vichi De Marchi

I colori della primavera e i versi di Rimbaud mescolati dai ragazzi: Torino e la sua Fiera internazionale del libro si affidano all'estro dei più giovani per rifarsi il maquillage a partire dal logo di questa edizione 2003 ideato da una manciata di ragazze sotto la guida esperta dei guru della comunicazione di Fabrica-Benetton. Del resto sono stati loro - giovani, giovanissimi e bambini - già nella scorsa edizione, ad affollare stand e banchi degli editori, laboratori e incontri didattici, piccolo popolo chiasoso guidato, con piglio sicuro, da insegnanti felici di dedicare una mattinata ai libri, a chi li scrive, a chi li produce.

Torino scommette sui più piccoli per risollevare le sorti della lettura in un paese ancora restio al piacere della parola scritta. Loro racconteranno in diretta - su carta e su web - ciò che succede in fiera attraverso una nuova rivista dedicata ai ragazzi che leggono, *Fuorilegge, la letteratura bandita*, e sempre loro, i più giovani, vestiranno i panni degli addetti stampa junior, pronti a infor-

mare, consigliare, guidare il pubblico dei visitatori.

Per segnalare la conquistata centralità di questo pubblico, al Lingotto si sono abbattute anche le vecchie barriere. Via lo steccato che separava lo spazio ragazzi, da quello degli adulti. Solo un esile recinto indicherà lo spazio dei piccoli che dialoga con quello degli adulti. Quasi a mimare le ultime tendenze della letteratura. Non più rigide separazioni per fasce di età e di pubblico ma libri trasversali, intergenerazionali, buoni per grandi e piccoli. Gli anglosassoni, li chiamano libri *cross-over*, fatti per abbattere e superare gli steccati. Cos'è del resto *Harry Potter* se non un grande libro *cross-over* divorato dai più piccoli ma letto anche da un mondo adulto che inneggia alla semplificazione e vive come un valore la sua progressiva infantilizzazione?

Nel mondo dei giovanissimi fioccano le proposte. L'anno scorso - elencano gli organizzatori - al Lingotto ci sono stati 9.000 bambini e ragazzi dai 3 ai 13 anni, oltre 260 le ore di attività dei laboratori e 50 gli editori specializzati che hanno esposto e venduto i loro libri. Quest'anno si replica con un'arena ideata per accogliere la lettura ad alta voce mentre su uno schermo gigante scorreranno

le illustrazioni. Ritorna in versione aggiornata e ampliata il torneo di lettura «Libri in gioco» curato da Eros Miari e dalla cooperativa Equilibri basato su quiz e domande sui libri: si vince o si perde in gruppo, si aguzza l'ingegno, si impara l'arte della consultazione. Torino, in questa sua edizione dedicata ai colori, tributerà un omaggio anche a Bruno Munari e a Emanuele Luzzati mentre la coppia Lastrego-Testa mosterà come nascono e prendono vita i cartoni animati. Punto di riferimento di ogni attività artistica, in Fiera, saranno i laboratori della sezione didattica del Castello di Rivoli, «marchio» di eccellenza per questo tipo di sperimentazioni artistiche.

Il Canada, ospite d'onore nel salotto dei grandi, invia due scrittori in avanscoperta nel territorio dei giovanissimi: Tim Wynne-Jones, autore di libri illustrati e romanzi per quasi adolescenti come *Il Maestro* o *Il re delle Patate Fritte* tradotti in Italia da Mondadori, e Richard Scrimger, i cui romanzi per ragazzi sono pubblicati dalla e/o. E poi, in epoca di incroci e segmentazioni, ci sarà uno spazio anche per i «non più piccoli-non ancora adulti». Rock, cinema, arte e Internet, oltre al classico libro, verranno proposti ai ragazzi tra i 14 e i 19 anni.